



“Poca favilla gran fiamma seconda”
Dante, Par. I, 34

Sped. In A. P.
Art. 2 comma 20\c
Legge 662/96
DC/DCI/401548
2001/RA

la Ludla

Periodico dell'Associazione “**Istituto Friedrich Schürr**”
per la valorizzazione del patrimonio dialettale romagnolo
Autorizzazione del Tribunale di Ravenna n. 1168 del 18.09.2001

ANNO VII - MAGGIO 2003 - N. 4

Questo numero è stato realizzato con l'apporto del Comune di Ravenna



L'Assemblea del 5 aprile e le nuove cariche sociali

L'Assemblea del 5 aprile ha segnato un traguardo di grande portata nella storia della **Schürr**, per il numero dei partecipanti che gremivano la Sala Rossa di Santo Stefano, per la rilevanza degli invitati che hanno partecipato alla nostra assise e soprattutto per la qualità del dibattito che, mai come quest'anno, è parso attento, misurato, attinente ai temi dello sviluppo della **Schürr**.

Approvato il bilancio e la relazione consuntiva del Direttivo, gli interventi dei soci e degli invitati hanno sostanzialmente condiviso la linea prospettata nella relazione del Presidente che introduceva alla seconda parte dei lavori, individuando alcune strategie tese ad un maggior radicamento della **Schürr** nella realtà culturale romagnola, ponendo grande attenzione alle politiche delle Amministrazioni pubbliche riguardanti l'area del dialetto.

Poche, invece, le indicazioni riguardanti il potenziamento dell'apparato esecutivo della **Schürr**, che già stenta a svolgere la mole di lavoro fin qui sostenuta, stante l'impossibilità di

attingere ad energie estranee all'area del volontariato.

Anche nelle elezioni degli organi dirigenti l'Assemblea ha largamente rinnovato la fiducia al Direttivo uscente, premiando, nel contempo, con lusinghieri consensi, quei soci che, pur non facendo parte del Direttivo, si sono prodigati con assiduità nel lavoro.

Ed ecco i risultati:

Camerani Gianfranco voti 97; Fabbri Oriana voti 74; Fabbri Carla voti 64; Budini Vanda voti 62; Mambelli Sauro voti 60; Benedetti Rosalba voti 54; Melandri Domenico voti 54; Fabbri Walter voti 50; Galli Giovanni voti 48; Monti Marino voti 42; Fabris Franco voti 35; Biscottini Lino voti 34; Donati Giacomo voti 34.

Questi soci formano il nuovo Comitato direttivo che, riunitosi in data 28 aprile, ha interpretato la volontà dell'Assemblea, confermando nella carica, per acclamazione, il presidente Gianfranco Camerani, il vice-presidente Sauro Mambelli e la segretaria Oriana Fabbri; pure Paolo Domenico Melandri è stato riconfermato economo nell'ambito della segreteria.

Di altri incarichi in via di definizione, si darà conto a tempo debito.

Va notato che tutti questi soci avevano caldamente chiesto di essere avvicinati nelle cariche fin qui svolte e solo per le insistenze del Direttivo hanno riconfermato, obtorto collo, la loro disponibilità.

Questo ad ulteriore dimostrazione che, là dove si lavora duramente e gratuitamente, non esiste quella corsa alle cariche che si verifica, invece, in tanti settori del pubblico e del privato.

Sui nomi dei vini romagnoli

Uno studio di Friedrich Schürr
che riproponiamo in occasione del 115° anniversario
della nascita

Prima parte

Il 4 giugno del 1974, durante una solenne seduta del Tribunale dei vini di Romagna alla Ca' de Be' di Bertinoro, Friedrich Schürr veniva eletto 'romagnolo d'onore' dai tribuni e dai sindaci di Romagna.

Fu probabilmente in quella circostanza che il Nostro pensò di dare veste organica ad una serie di osservazioni etimologiche romagnole di argomento viti-vinicolo. Qualche anno prima, nel 1970, era stata pubblicata nella *Mercuriale Vinicola Romagnola*, una sua lettera sull'origine del nome "sanzves", da noi riprodotta su *La Ludla* n. 27 dell'aprile 2001.

Il breve studio dello Schürr, con il titolo "Alcune etimologie romagnole riguardanti il vino", vide la luce nel 1978 nella miscellanea "Italia linguistica nuova ed antica", due volumi pubblicati in memoria di Oronzo Parlangèli, già docente di glottologia all'Università di Bari e noto studioso di dialettologia romanza.

In questa prima puntata trova posto l'introduzione, con una nota sullo zelo campanilistico dei romagnoli nel difendere l'origine del loro Sangiovese, e la dotta nota sull'etimologia di "sanzves".

A seguire nella prossima puntata le etimologie di albana, canena e trebbiano e di altri termini dialettali riguardanti il

vino.
Gilberto Casadio

Il fatto che il vino vi è comunemente chiamato «e be» = il bere, è certo caratteristico per una terra agricola, vinicola come la Romagna, nella stessa misura in cui in Normandia chiamano «le be» il sidro e nel Veneto «bevanda» il vinello. Così in romagnolo antico *pamber* (= pane + vino) significava «pranzo». Inclinata ai piaceri materiali della vita, ai pranzi succolenti non meno che al buon «bere» quella terra che offrì l'ultimo rifugio al sommo Poeta si è pur sempre mostrata gelosa delle sue tradizioni culturali. Il suo dialetto, «ruvido» per aver soppresso radicalmente le atone sotto l'impulso di un forte accento intensivo, ha pure sviluppato dal Cinquecento in poi una delle più ricche letterature vernacole. Quando, dopo aver commosso a lacrime il suo pubblico con le elegie romantiche delle «Postume» si squarciò il velame dello pseudonimo di Lorenzo Stecchetti, poeta morto giovane, e si rivelò la «vera natura» di quel romagnolo motteggiatore Olindo Guerrini, che nel suo «Testamento» aveva richiesto che si piantasse una vigna sulla sua tomba, fu la fine di una pura finzione e mistificazione letteraria? O non vi covava sotto in quella prima attitudine un fondo vissuto come nella «mimesi» di un buon attore? E non biso-

gna tener conto della duplicità o meglio polarità del carattere romagnolo anche in altre occasioni? Tali considerazioni mi si presentano a proposito dello zelo dei romagnoli nel difendere l'origine schiettamente romagnola del loro *sangiovese* e di qualificare di usurpazione la denominazione di un «sangiovese d'Abruzzo» o di altre regioni. Qui l'etimologia è chiamata a decidere la contesa.

Sangiovese – sanzves

Non è necessario discutere le proposte dell'etimologia popolare (o semipopolare o scherzosa, come ad es. *sanguis Iovis* e persino *Sanctus Zeus*), dalle quali risulta però che la difficoltà sta nel *San*.

Sangiovese – *sanzves*, sarebbe questo un aggettivo derivante da un toponimo **Sangiove*? Si sa che per lo più i vini sono denominati dalla provenienza del vitigno. Ma un toponimo **San Giove* non esiste. Esistono vari toponimi *Giove*, *Giovi*, *Giovo* di cui per lo meno l'ultimo non ha niente a che fare con *Iovis*, ma bensì con *iugum* = giogo (quanto a *Monte Giove*, v. più sotto). Ad ogni modo pare esclusa la riduzione al cristianesimo di un dio pagano in forma di *San Giove*. Tal toponimo essendo impensabile nell'era cristiana (tutt'al più avrebbe ceduto il posto a *San Giovanni*), bisogna ricorrere ad



altra derivazione e ci si presenta appunto la voce romagnola *zov* = giogo. Infatti il *sangiovese* è coltivato soprattutto nella zona collinare, sui pendii dell'Appennino, sui gioghi di montagna ond' era chiamato probabilmente fin da principio «*ven de zov*» o «*ves*» = giovese. A proposito mi viene in mente una poesia di quel gran poeta dialettale ch'è Aldo Spallicci, dove, creato il mondo, il montanaro si lagna con il Signore che gli sia toccato un terreno così cattivo, «*gnanch bon par la gramegna*», ed ha in risposta: «*Sta bon, baggian, ch'a t'ho de de' sanzves cl'è mej de gran*». Per «sangiovese» il Tommaseo-

Bellini rimanda al toscano *sangioveseto*, rispettivamente alla forma antiquata *sangioggheto*. Prescindendo dal cambio di suffisso vi riconosciamo la chiara conoscenza della relazione *giogo* = romagn. *zov* che s'intendeva da sé nella cosiddetta «Romagna toscana» sul versante settentrionale dell'Appennino pervenuta sotto il dominio dei Medici, zona di coltivazione del sangiovese.

Resta il problema del *San-*. Qui c'entra il *Monte Giove* (*Mons Iovis* presso S. Arcangelo, cf. Polioni, *Toponomastica romagnola*, p. 146), toponimo sfuggito all'attenzione degli evangelizzatori (o chissà, come antico luogo di culto del dio Giove presunta sede di un demonio?): il vino che vi si coltivava doveva essere chiamato «*montegiovese*», in romagnolo *manzves* (cf. la danza *monferrina* = *manfrena* ecc.). Così *manzves* s'associò al termine generale originario *zves*. Il *man-* spesso malinteso, fu sostituito poi con *San-* seguendo il modello *zvan* – *San zvan*, e in seguito il termine *sanzves* nato per etimologia popolare in una parte della Romagna, intorno a S. Arcangelo e Savignano, ebbe fortuna e soppiantò l'esile monosillabo *zves*.

Quanto poi alla denominazione degli altri famosi vini di Romagna è chiara la derivazione dell'*aibana* o *albana*, come si può desumere dal significato indicato dai vocabolari: sorta d'uva bianca, mentre l'applicazione del termine anche all'uva nera (Morri, Mattioli) non può essere che secondaria. Tommaseo-Bellini: «varietà d'uva bianca comune per tutta Italia».



Errata Corrige

Nel numero scorso l'articolo di Giovanni Morgantini ***La nōstra lèngua, la nostra vita*** è apparso con diversi errori, dal momento che il computer non ha accolto le correzioni apportate dall'autore sulle bozze, nonostante fossero state normalmente "salvate". Brutti scherzi dell'informatica; ce ne scusiamo con l'autore e pure ci scusiamo per esserci accorti del malfunzionamento della macchina solo a stampa avvenuta. Qui di seguito riportiamo la chiusa dell'articolo che risultava gravemente compromessa:

«*La difèsa dla tu lèngua, de' tu dialèt, e' fat d'cuntinvè' a druvèla par ciacaré' e par scrivar, t'vi donca ch'la j è la cundizion nō sōl nicisèria mo indispensàbila par salvè' la tu ziviltè s't' vu cuntinvè' ad esèstar.*»



Il sito internet de la Ludla

Provvisoriamente potete trovare *la Ludla* a www.racine.ra.it/argaza . Occorre però installare un programma denominato *Acrobat Reader 5.0* seguendo le istruzioni presenti nel sito. Non tutti i problemi di conversione sono stati risolti, ma ci sembra d'essere sulla buona strada...

Burdëla

di Anselmo Calvetti

L'articolo di Maurizio Alberani - "Differenza fra lingua e dialetto", apparso su la Ludla del gennaio scorso, ha indotto Anselmo Calvetti ad alcune riflessioni su uno dei termini presi in considerazione: **burdëla**.

"Burdëli
ch'al foga a la
stnâna"
di
Giuliano Giuliani

Ne «la Ludla» di gennaio 2003 Maurizio Alberani segnala le diverse coloriture che *burdëla* ha assunto in Romagna e nel Modenese: in quest'ultima area al significato di "ragazza" s'accompagna la specificazione peggiorativa di "ragazza di facilissimi costumi". Alberani definisce il caso come un esempio di scivolamento semantico di una voce, presente in dialetti sostanzialmente affini sui piani culturale e linguistico.

Durante la tarda latinità occidentale *burdel*, derivato da *burdus* "animale che porta la soma", assunse il significato di "giovane robusto, atto al lavoro", poi di "ragazzo". La voce fu attestata nella penisola iberica al tempo dei regni moreschi (Du Cange, s. v.: burgatio): dall'Italia settentrionale raggiunse il Senese (Pianigiani), il Pistoiese (DEI) e l'Abruzzo (Cortelazzo e Marcato).

Burdel venne a scomparire dai nostri dialetti, presumibilmente per effetto della sopravvenuta diffusione del pressoché omofono *bordel* (it. Bordello). Di origine francone (*bord "asse"), *bordel* nell'antico francese indicava la "capanna di assi" e poi passò a "postribolo" (DEI), con riferimento alle povere costruzioni dove le donne si prostituivano. Quest'ultimo significato, non riconducibile a *burdel* "ragazzo", era addirittura incompatibile, al femminile, con *burdela*. Nel XIX secolo i vocabolari dei dialetti ferraresi (Ferri), bolognesi (Ferrari), modenesi (Manaresi), parmigiani (Malaspina) non recepirono *burdel* "ragazzo", che fu invece riportato nei vocabolari romagnoli di Morri e di Mattioli e,

nel secolo successivo, in quelli di Ercolani e di Quondamatteo.

Quanto alla contrapposizione dei significati, Morri indicò *burdell* sia per "ragazzo" che per "bordello, chiasso", mentre Mattioli marcò la distinzione tra *burdèl* "ragazzo" e *bordèl* "rumore, frastuono". È opinione personale di chi scrive che lo studioso faentino avesse accolto il significato di *bordello*=*postribolo* per suggestione letteraria (a partire dalla famosa invettiva di Dante all'Italia, non più dominatrice ma «bordello»). Nel dialetto romagnolo *casèn* per "postribolo", esteso a "chiasso, confusione", esclude la possibilità di equivoci e "protegge" l'intangibilità di *burdëla*.

Lo scivolamento semantico segnalato da Alberani - *burdëla* da "ragazza" a "ragazza di facilissimi costumi", in quanto si prostituisce nel bordello - rappresenterebbe una fase terminale dell'evoluzione linguistica che portò alla scomparsa di *burdëla* dall'area dialettale emiliana.



Una maggiolata imolese del Settecento

di Ferdinando Pellicciardi

Tra le carte manoscritte dell'imolese Demetrio Pantaleoni (Imola 1690-1771), conservate presso la Biblioteca comunale della sua città, compaiono due abbondanti raccolte di versi, l'una composta nel dialetto locale, l'altra in lingua italiana.

Va subito detto che la sua poesia, in romagnolo o in italiano che sia, è prevalentemente d'occasione, legata cioè ad argomenti contingenti assunti dall'autore come tema per una estemporanea recitazione davanti ad un pubblico. In entrambi i casi, egli sa ben accordare il registro delle sue composizioni sulla lunghezza d'onda degli ascoltatori. Quando compone in italiano assume il tono classicheggiante ed aulico dell'*Arcadia*, di cui egli è senz'altro un riconosciuto, e forse apprezzato, rappresentante nella comunità locale; se scrive invece in romagnolo usa il linguaggio e lo stile popolare della gente a cui si rivolge, con un'attenzione a particolari della realtà che, per certi aspetti, fanno di lui un precursore di quel Romanticismo che ai suoi giorni era ancora di là da venire.

Il Pantaleoni, appartenente ad un'agiata famiglia della nobiltà imolese, si dimostra nei suoi componimenti un abile verseggiatore, uno che sa manovrare la penna con una discreta disinvoltura, anche se dalla sua autobiografia risulta che fu scolaro quanto mai indisciplinato e riotoso allo studio; ma al contempo è pressoché privo di ispirazione profonda, tranne forse in qualche raro caso - tra i molti - in cui si infervora a decantare le qualità della donna amata.

Ciò nonostante la sua produzione è interessante per il fatto che costituisce un'importante testimonianza del suo tempo, sia per quanto riguarda lo stato della lingua romagnola nell'area imolese, sia per i frequenti riferimenti a vicende storiche e personalità dell'epoca, nonché a

comportamenti ed abitudini dei suoi contemporanei.

A proposito di queste ultime, vale la pena di citare una filastrocca dialettale che egli inserisce alla fine di una sua composizione in italiano intitolata *Per il primo dì di maggio*, in terzine, che così comincia: "*Amatissime mie care sorelle / eccoci gionte al primo dì di maggio / aportator di cose vaghe e belle...*". È chiaro il riferimento alla diffusa tradizione delle "maggiolate", uno dei riti un tempo dedicati all'arrivo della buona stagione, insieme a quello delle "focarine", accese nei campi per "fare lume a marzo"; mentre l'apostrofe iniziale alle "care sorelle" ci porta a pensare che la recita, seppur di argomento assai poco religioso, sia avvenuta all'interno di un convento.

Chiudono la lunga composizione italiana le seguenti tre terzine (che trascivo secondo criteri di grafia "attuali", per una comprensione più immediata):

*L'è vinuti mazz e l'à purta di fiur
ch'a dila iusta e butta mill udir.*

L'è vinuti mazz, ben vegna mazz.

*Quest è che mes ch'int l'an un i'è un par su
ben us fa cgnusse a tutt e dì d'incu.*

L'è vinuti mazz, ben vegna mazz.

*O 'l me surlin stev pur allegrament
e stev in ton cu' e voster cor cuntent.*

L'è vignuti mazz, ben vegna mazz.

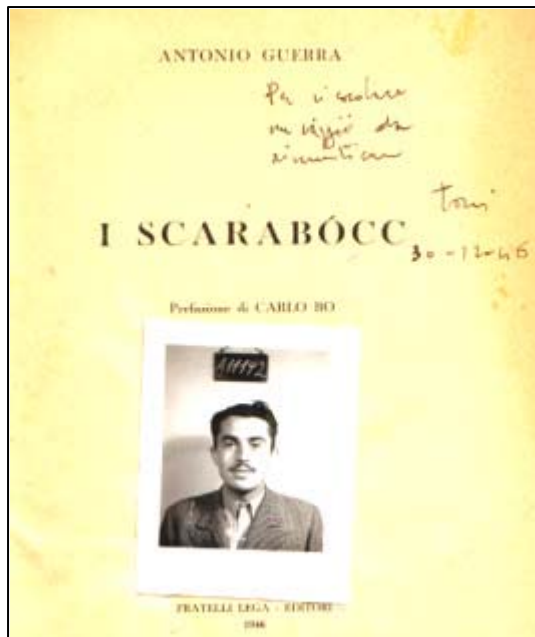
Si tratta evidentemente della trascrizione, con un parziale adattamento per l'occasione, delle cantilene recitate una volta dai giovani (maschi e femmine, seppure in circostanze diverse e separate) nella notte dell'ultimo di aprile o alla

[continua a pagina 9]

Fra gli amici della **Schürr**, il dottor Lino Strocchi di San Pietro in Vincoli è sicuramente uno dei più cari ed affezionati. Il giovedì non manca mai ai nostri incontri pomeridiani, e mai si presenta a mani vuote. Quasi sempre si tratta di un libro, di un libro raro per la nostra sorgente biblioteca; a volte sono manoscritti che ci porta in visione, perché densi di memorie e di affetti familiari.

Prima di Pasqua abbiamo avuto l'occasione di sfogliare con trepidazione due prime edizioni di Tonino Guerra (che allora si firmava ancora Antonio): *I scarabócc*, Fratelli Lega Editori, 1946 e *La sciuptèda*, stessi editori, 1950. Entrambe recano la dedica dell'Autore al dottor Gioacchino Strocchi, fratello maggiore di Lino, che fu compagno di prigionia in Germania, amico fraterno e fors'anche mentore – lui che era uomo maturo – del giovanissimo "Toni": così si firma Guerra ne *I scarabócc* sotto una bellissima dedica ("Per ricordare un viaggio da dimenticare") accanto ad una sua foto segnaletica del lager (supponiamo) incollata nel frontespizio.

Girata la pagina, troviamo la famosa prefazione di Carlo Bo in cui il critico addita, già in questa opera prima "un poeta sicuro e quasi conchiuso".



Tonino Guerra e i quadernini del dottor Gioacchino Strocchi

di Gianfranco Camerani

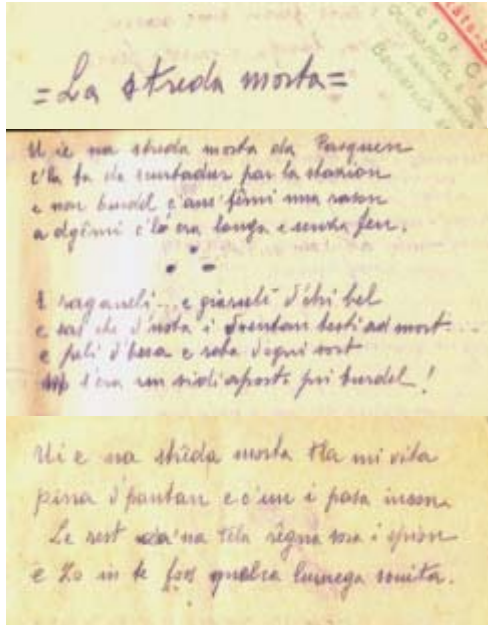
Nella prefazione a *La sciuptèda* Guerra parla di questo sodalizio che includeva anche la poesia: "Ho cominciato a scrivere poesie al tempo della mia prigionia in Germania. Piacevano molto agli amici romagnoli ed il dottor Strocchi le trascriveva nel suo quadernetto di appunti."...

Già questo bastava ed avanzava per commuovere ogni appassionato di poesia, ogni bibliofilo, ma al di là di ogni possibile immaginazione fu l'emozione che ci colse quando l'amico Lino ci porse proprio uno di questi quadernetti: un taccuino pubblicitario di una casa vinicola tedesca, avuto chissà come, in cui Gioacchino Strocchi vergava con un lapis copiativo il suo diario personale; nel retro delle paginette troviamo le poesie che Tonino gli dettava.

In un diario purtroppo ancora inedito, vergato in Italia sulla scorta degli appunti, Strocchi chiarisce il ruolo che ebbe il dialetto nel tener aganciato il gruppo dei romagnoli deportati che, potendo, si riunivano la sera spalla a spalla per parlare nella propria lingua materna che li rassicurava dell'esistenza, al di là della guerra, della prigionia, di tutti gli orrori morali e materiali del mondo, di un luogo della memoria ove avevano avuto un senso la dignità, la socialità, gli affetti personali; nel dialetto si fondava insomma un universo di valori e una speranza di futuro. Chi studierà le motivazioni della scelta dialettale di Tonino Guerra dovrà tener conto anche di queste circostanze.

Agli amici de **la Ludla** vogliamo offrire una pagina del diario, nonché la prima versione de *La strèda mórta*, la poesia che poi apparve ne *I scarabócc* modificata qua e là: emendata la prima quartina dei riferimenti topografici santar-

cangiolesi, meglio definita nel lessico e nella grafia.



La strada morta

U iè una strada morta da Pasquen / c'la fa da scurtadur par la stazion / e nou burdel c'ans fima una rason / a dgimi c'l'era longa e senza fen./

E raganeli e giaruli d' chi bel / e sas che d' nota i deventen testi ad mort / e pèli d'besa e roba d'ogni sort / mo l'era un sidi aposta pri burdel! /

Ui è na strèda morta tla mi vita / pina d'pantan e c'un i pasa inson. Le rest na tela règna sora i spion \ e zo in te foss quella lumega svuita.

Ed ecco come appare nel libro:

La strèda mórta

Al stridi agl'i era grandi e sénza féin
par neun burdèll ch'a s'vlémi divértéi ;
e raganèli e giarulin chi béll
e sass che 'd nòta e' dvénta tèsti 'd mórt
e pèli 'd béssa e ròba d'ogni sórt,
mo l'éra e' seid apòsta pri burdèll.

U i è una strèda mórta tla mi véita

Pina 'd pantén e u n'i passa niséun.
L'è rest 'na télaragna sòura i spiéun
e dréinta e' fòss una luméga svéita.

Una pagina del diario

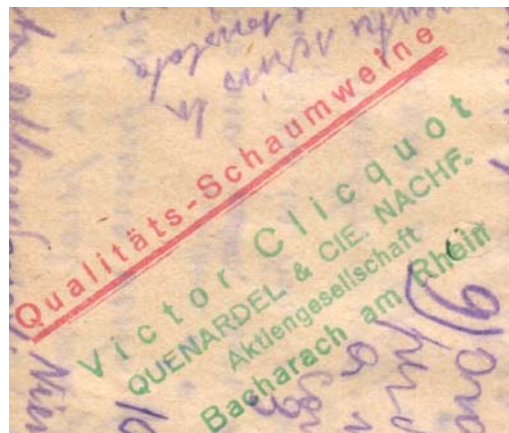


« 8.3.45. Ore 4 circa, bombardamento della strada di C. e della stazione. Colpito loc.[a-le], uffici. Morti, feriti. Granate nella notte Colonia invasa.

9. Ordine di sloggiare dal campo per domani mattina. Abbandonati a noi stessi senza viveri. Continuamente allarmi e granate. 3 morti in fabbrica alla porta N. 1. Oggi ho aiutato il medico.

10 marzo. Inizia una delle stazioni più dure della mia Via Crucis. Niente vettovaglie. Si parte senza nessuna meta, abbandonati a noi stessi: questueremo. Chi sa che qualcuno non [?] offra un po' di pane-marmellata provvidenziale.

La scritta trasversale accanto all'intestazione del taccuino recita: «Mentre scrivo la fabbrica è sorvolata da bombardieri»



C'è la Romagna delle "sette sorelle" e quella dei comuni; c'è la Romagna delle "ville" e c'è la Romagna profonda che abita in un pulviscolo di piccoli agglomerati di case situati fra un paese e l'altro, a ridosso di un ponte, allineate lungo una strada o sentinelle di un crocevia.

Questi caseggiati hanno tutti una grande risorsa: il nome, che spesso ha resistito ai secoli più della pietra.

Nel nostro viaggio iniziato su queste colonne nel dicembre scorso (per la precisione nel n. 8) ci siamo soffermati sul toponimo Lavezzola (*Lavzòla*), frazione conselicese nota ai più, anche se non figura in alcuna guida turistica, né vanta personaggi illustri. In questo angolo di Romagna, noto all'Ariosto come "suol che serra Po, Santerno e Zanniolo", assai meno conosciuta per non dire pressoché ignota, è invece Frascata (*La Fraschè*), una manciata di case divise da Lavezzola unicamente dal ponte

Frasca, Frascario, Frascata, la Fraschè

di Fausto Renzi

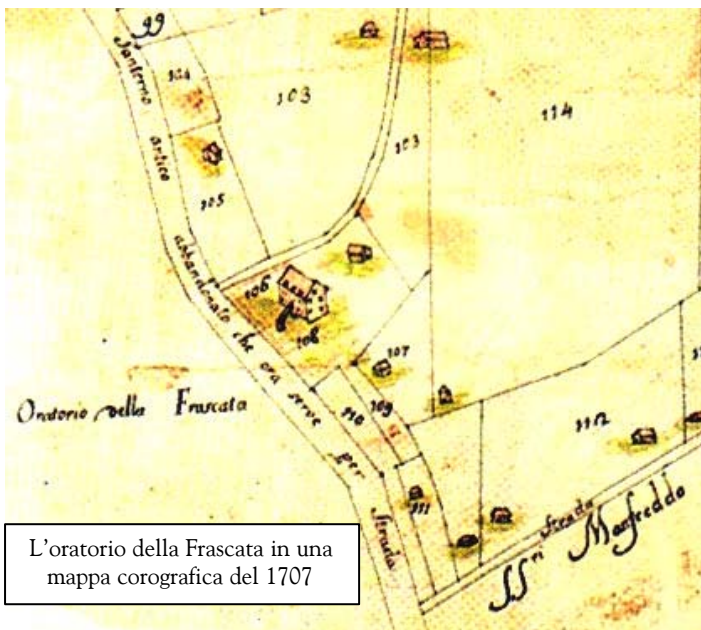
"Nel suol che serra Po, Santerno e Zanniolo"
Ludovico Ariosto

sullo scolo Buonacquisto (Canale Destra di Reno), noto ai residenti come "e' Pont de' Scól".

Tuttavia, mentre Lavezzola muoveva i suoi primi passi emergendo dalle paludi, Frascata era già nel Cinquecento una località con una storia alle spalle, ben nota ai cartografi e ai viaggiatori. Le prime notizie sembrano risalire al XII secolo, quando il territorio apparteneva alla Diocesi di Imola e parlano di *fundo frascato* e *loco dicto frascario*. Il toponimo indica il carattere boscoso del

luogo e più precisamente una vegetazione di arbusti, frasche e cespugli; dunque una sorta di *silva minor*, un paesaggio di transizione fra la vegetazione ad alto fusto della foresta lughese – da cui i toponimi San Bernardino in Selva e San Lorenzo in Selva – e le valli Coana (da "laguna") e Loybe. A quei tempi Frascata confinava a sud con una zona chiamata Massa di Campo – un toponimo oggi scomparso – ed era zona di approdo delle imbarcazioni che attraversavano le valli: non lontano infatti si trovava il Porto Petretolo (Portum Petretolum) da cui, molto probabilmente, l'attuale toponimo "via Predola".

E' inoltre probabile che in questo luogo gli abitanti avessero anche il cosiddetto diritto di frasca, cioè di far legna, la cui raccolta era peraltro un privilegio concesso da Borso d'Este ai Lavezzoli nel loro feudo. Menzionata nelle carte estensi per le continue liti sul pascolo con gli argentani, Frascata era allora, e siamo nel Quattrocento, un territorio assai più ampio dell'attuale, sul quale nel XVIII secolo, sorgessero le attuali località di Tre



L'oratorio della Frascata in una mappa corografica del 1707

cà, oggi Passogatto (*e' Pas de' Gat*, di etimo incerto) e Giovecca (*la Zveca*). Confinava – e confina tuttora, in senso amministrativo – con Lavezzola lungo la linea segnata dal Cavamento dei Marzi, un antico fossato dal quale ha preso il nome l'attuale strada omonima, comunemente denominata *e' Cavament*, appunto. Qui i Marzi furono i principali proprietari fino all'inizio del XVII secolo, quando Frascati, (e poco dopo Lavezzola) fu ceduta dalla Camera Apostolica di Ferrara ai Bentivoglio i quali già da tempo vi possedevano una villa con una riserva di caccia. La sua collocazione geografica

la rendeva dunque terra di confine sotto vari aspetti: fra il bosco e la valle, fra terre alte e terre basse, fra il comune di Lugo, quello di Argenta e di Conselice, fra la parrocchia di San Bernardino e quella di Lavezzola.

Frascati rientra dunque nel novero di quei toponimi legati alla vegetazione, ancora oggi non infrequenti nelle località vicine, come del resto in tutta la Romagna. Ne sono esempi "Selva", "Pioppara", "Pioppine", "Via del Gelso", "Via Moro" (*e' Mòr*), e piccoli paesi come "Case Selvatiche", "Villa Pianta", località sulle quali avremo occasione di ritornare.



[continua da pagina 5]

Una maggiolata imolese del Settecento

alba del primo di maggio. Tale consuetudine è stata ampiamente documentata per la prima volta, nel XIX secolo, da Michele Placucci¹ (il primo, anche se inconsapevole, demologo romagnolo) e da Giuseppe Gaspare Bagli², che riportano testi molto simili a quello del Pantaleoni³, con ritornello e metrica praticamente identici.

La peculiarità del testo imolese, che costituisce la vera sostanziale differenza rispetto ai testimoni finora noti, sta nel fatto che è stato scritto, nero su bianco, con circa un secolo di anticipo.

Ferdinando Pellicciardi

] La copertina dell'opera del Placucci rieditata dalla **Schürr** e da **La Mandragora** (Imola, 2002) nella collana "Tradizioni popolari e dialetti di Romagna". L'edizione anastatica è preceduta da un ampio saggio del curatore Giuseppe Bellosi in cui si esamina criticamente il testo alla luce di precedenti studi folklorici, individuando possibili fonti.



Note

¹ M. PLACUCCI, *Usi, e pregiudizj de' contadini della Romagna*, Forlì, 1818.

² G.G. BAGLI, *Saggio di studi su i proverbi, i pregiudizi e la poesia popolare in Romagna*, in "Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia patria per le Province di Romagna", 1885-1886 (riprodotto in P. TOSCHI, *cit.*).

³ Così il Placucci: «Ben vegna Maz / che l'ha purtea i bei fiur: / vegna la stezza a tot i muradur. / Cla purtea la bella spiga / vo Crest de zil mandela ben garnida. // Ben vega, e vegna Maz, / che Maz i le arrivèa; / e se pur an cardì, che sia arrivèa, / fasiv qua fura, cuj è la majèa» (op. cit., cap XVII, n. 87).

Mentre Bagli riporta: «L'è venuti Magi e l'ha purtè la spiga / Dio de ciel ch la sia ben garnida. / L'è venuti magi / ben veng magi. // L'è venuti magi a l'ha purtè la rosa / la Catarena la svo fè la sposa. / L'è venuti magi / ben veng magi» (op. cit., III, 3).

Domenica 16 marzo, alla *Ca d' Campagna* della Società dei Canterini Romagnoli di Ravenna, Gruppo Corale Pratella Martuzzi, si è svolta una "Fësta dal Fugaren" davvero straordinaria.

Ai "Zugh d'una vòlta" hanno partecipato gli alunni delle classi 5^aC e 5^aD della scuola elementare *Randi* di Ravenna e la classe 1^aC della scuola media *Ricci Muratori* pure di Ravenna. Nonostante un vento marzolino molto tenace, i ragazzi hanno gareggiato con grande entusiasmo al tiro alla fune, alla corsa nei sacchi, alla *pignataza* e alla *muraina*. Ma non è finita qui, la parte più interessante è stata la partecipazione degli alunni al Concerto della Corale.

Infatti la Società Canterini Romagnoli di Ravenna ha realizzato un'iniziativa che coltivava da tempo: dall'ottobre 2002 al maggio 2003 ha avviato nelle scuole del Comune di Ravenna, con la collaborazione dell'Associazione *Friedrich Schürr* e con i contributi dell'AERCO Bologna e del Comune di Ravenna, un corso di canto corale. Il corso prevedeva l'apprendimento di 5 cante romagnole con l'intervento del Maestro Matteo Unich, direttore del Gruppo Corale *Pratella Martuzzi* di Ravenna, la partecipazione dei Canterini nelle scuole e l'intervento dei docenti dell'Asso-

Grandi Feste

alla "Ca d' Campagna" dei Canterini della Corale "Pratella Martuzzi" di Ravenna a conclusione di un' iniziativa rivolta ai ragazzi della scuola dell'obbligo del comune di Ravenna, condotta in collaborazione con la Schürr

ciazione *Friedrich Schürr* per l'approfondimento dei temi linguistici e culturali.

A corso ultimato gli alunni si sono esibiti insieme ai Canterini in occasione di concerti pubblici o per la festa del plesso scolastico e più precisamente:

26/12/02 *La Rumagna int e' tu còr* - Teatro Rasi - Ravenna;

16/03/03 *La Fësta dal Fugaren - Ca d' Campagna* - Ravenna;

27/03/03 Festa della Segavecchia - Scuola Garibaldi - Ravenna

18/05/03 *Festa de Maz Fiurì - Ca d' Campagna* - Ravenna

24/05/03 Festa Nonni e Nipoti - Giardini pubblici - Ravenna

L'iniziativa, che ha coinvolto ben 10 scuole per un totale di 24 classi, ha incontrato ampio apprezzamento da parte dei docenti e dei dirigenti scolastici, e grande interesse ed entusiasmo nei ragazzi. La Società Canterini Romagnoli di Ravenna ha valutato molto positivamente la collaborazione con la "Schürr" di cui ringrazia particolarmente i docenti, e si propone di riprendere tale attività a settembre per il prossimo anno scolastico, poiché già diverse scuole hanno manifestato la loro adesione.

Annamaria Vannini

Presidente della Società dei Canterini



...A i mi temp i dutur i s'avdèva pòch int al ca. Me a l'ò vest par la prèma vòlta a dšnòv èn, cvând i m'à ciamè a la prèma višita ad léva pr'andèr' a fè e' suldé. A vdé còma al va al røb e' dè d'incù, me, che a-n so dutòr, a-v voj insignèr a vivar ben infèna a i zènt èn. A saviv còma? A-v trascriv una djéta ch'u-m l'insignè

mi mè e che l'è stèda publichèda in piò giornèl. La djéta miraculòsa l'è: "magnè' pòch e ad tot; alzès da tèvla cvând u s'ha incóra un pòch ad fàm; andèr a lèt prèst la séra e alzès prèst la matèna (non döp al si); nò avé pavura ad fè' fadiga; stèr insdè e' m'ànch pusèbil; andè' da e' dutòr sòl se u s'è verament malé; fè' pòch uš ad mindšena, parchè la fa ben par un cvèl e mèl par diš."

Mi màma l'à sèmpar mes in pratica sta régula e l'è morta a nuvantòn èn e senza mai avé avù una fèvra. Se a mitri in pràtica stla djéta, a-n avri mai né cul né pànza gròsa. A sarì sèmpar šnel e sen còma i pes, coma a so me e tent di mi parent che a sen arivé dla di nuvánta mégar, s-cet int e' còrp e int la tèsta. Pruvì e a sarì cuntent.

Una rizèta par campè' zènt èn

lettera di Tommaso Francesconi

Tonina Facciani, sarsinate poi “discesa” a Bertinoro ed a Cesena, era nota, finora, per la sua produzione letteraria in lingua: **“Libro aperto”** (poesie e prose poetiche) ed **“Oltre la soglia”** (romanzo). L’uso letterario del dialetto è venuto da sé, quando Tonina ha cominciato a toccare certe corde, addentrandosi nel mondo degli affetti famigliari e domestici, quegli stessi in cui aveva appreso, dalla viva voce dei genitori, il romagnolo come lingua d’uso. Per la comprensione del testo, che è in fondo privatissimo – un colloquio con persone solo fisicamente assenti –, diciamo che il padre di Tonina aveva riportato dalla guerra una ferita alla mano destra che ne limitava la funzionalità; da qui la necessità di scegliere oggetti (come appunto il bicchiere) che si prestassero a compensare questo lascito della guerra.

E’ bichiér de’ mi ba

di Tonina Facciani

Ba, a t’ò da di’ un cvèl:
int la cardenza, int un canton,
u j è ancóra e’ tu bichiér
(la mama la l’à tnut da cont!).

S’e’ cul stret, la boca lèrga...
enca la tu mâna, cla pureta,
la gliala féva a ciapèl so.
A m’arcurd còm tu ’giva:
“U sarà un’idea,
ma mu me u-m pjés
ad bé’ int e’ mi bichiér!
Cardil: anch un pô d’sangvès,
ad che mânc bon,
mo me u-m pèr piò bon!
E pu l’è inotli:
e’ bé nér u bšogna bél int e’ vétri cër.”

Ma dim, dim, pjotöst, ba:
còm tu t’sté alè da-t ci?
U-t pjés ancóra acsè tânt ad scarzè’?
E la mâna, cla pureta, la è ancóra fata a rampen?
A m’arcurd e’ tu utimismi “Oh Dio ad parulona!”
Tu ’giva: “Che i-t vó ch’u sia, pr’una mâna toca
par ’vé fat la gvèra de ’40. Me a j so, e cvi ch’i-n gn’j è piò!?”

Me a l’ò det jér s’la mama:
u j vreb e’ ba, adès, a vdé còm’ a sèma ardot:
un via-vai ch’u-n-s capes gnènt.
A-n n’èm e’ tèmپ gnenca ad prighè!
Lu u-s ’gireb da dlè dów l’è:
“Par ’rivè dów a so me,
a pudì andè’ ânca piò pien”.

Il bicchiere del mio babbo

Babbo, ti devo dire una cosa: \ nella credenza, in un angolo, \ c’è ancora il tuo bicchiere (La mamma lo ha conservato).\ \ Col sedere stretto, la bocca larga... \ anche la tua mano, quella poveretta, \ riusciva ad afferrarlo.\ \ Mi ricordo come dicevi: \ “Sarà un’idea, \ ma a me piace \ bere nel mio bicchiere! \ Credetelo: anche un po’ di sangiovese, \ di quello meno buono, \ a me sembra più buono! \ E poi è inutile: \ il vino nero bisogna berlo nel vetro chiaro.” \ \ Ah dimmi, dimmi, piuttosto, babbo: \ Come stai, lì dove sei? \ Ti piace ancora tanto scherzare? \ E la mano, quella poveretta, è ancora fatta ad uncino? \ Ricordo il tuo ottimismo “Oh Dio, che parolona!” \ Tu dicevi: “Cosa vuoi che sia, una mano appena mutilata \ per aver fatto la guerra del ’40. Io ci sono, e chi non c’è più!?” \ \ Io l’ho detto ieri alla mamma: \ ci vorrebbe il babbo, ora, per vedere come ci siamo ridotti:\ un via-vai che non si capisce nulla.\ Non abbiamo neanche il tempo per pregare! \ Lui ci direbbe, da lì dov’è:\ “Per arrivare qui dove sono, \ potete andare anche più piano”.



Ecco un'altra importante realizzazione editoriale della **Schürr**, condotta a buon fine con il generoso apporto della **Fondazione Cassa di Risparmio di Ravenna**: 10 favole finora inedite, raccolte come scienza comanda dalla nostra consocia dottoressa **Rosalba Benedetti**, disposte in volume con cura certosina per garantire la congruenza fra la grafia e la nobile parlata delle Ville Unite e per giustapporre, in perfetta corrispondenza, il testo e la traduzione italiana.

Merito della **redazione de la Ludla** che ha consegnato alla tipografia il testo interamente composto pagina per pagina, consentendo così un sensibile abbattimento del costo.

Franco Vignazia ha illustrato con la sua impareggiabile arte il volume che **Nevio Spadoni** ha cortesemente prefatto.

U j éra una vòlta sarà inviato a tutte le biblioteche della Romagna (e ormai i lettori sanno il valore culturale che noi diamo a questa espressione geografica, che si estende da Imola al Montefeltro, dalla Romagna Toscana a San Marino), agli assessorati alla cultura degli enti locali; inoltre ne lasceremo una copia in tutte le scuole ove andremo a svolgere le nostre attività

inerenti la cultura romagnola. Anzi, è proprio in funzione di quest'utilizzo scolastico che è stata pensata la forma del libro, che costituirà – ne siamo certi – un biglietto da visita indicativo della nostra attività di valorizzazione e salvaguardia della cultura popolare della nostra terra.

Chi sia interessato a questa nostra ultima fatica può rivolgersi alla sede sociale della **Schürr**, direttamente o per iscritto o per *e-mail*, e potrà ricevere il libro anche per posta, corrispondendo un modesto contributo spese.

Non perdetevi l'occasione !



la Ludla periodico dell'Associazione **Istituto Friedrich Schürr**
per la valorizzazione del patrimonio dialettale romagnolo

Stampato in proprio e distribuito gratuitamente

Direttore responsabile: Pietro Barberini - Direttore editoriale: Gianfranco Camerani

Redazione: Paolo Borghi, Gilberto Casadio, Danilo Casali, Giuliano Giuliani

Segretaria di Redazione: Carla Fabbri

La responsabilità delle affermazioni contenute negli articoli firmati va ascritta ai singoli collaboratori

INDIRIZZI

Associazione **Istituto Friedrich Schürr** o Redazione de **la Ludla**
via Cella, 488 - 48020 SANTO STEFANO (RA)

Telefono e fax: 0544. 571161 E-mail: schurr.ludla@inwind.it Sito int. www.racine.ra.it/argaza

Conto corrente postale: 11895299 intestato a Associazione "Istituto Friedrich Schürr",
via Cella, 488 - 48020 Santo Stefano (RA)